



I Diritti al cinema

ilmondodisuk

La curva della vita

di Donatella Gallone

Forse sarà anche impuro. Pero è efficace. Un tocca-sana per una società di egoisti, che ha vissuto sopra le righe infischiosene degli altri. Il grande schermo che punta il suo occhio luminoso sui diritti umani, li amplifica, li ingrandisce, offre loro una dignità, è un protagonista da meritare onore e rispetto.

continua a pagina 2

Maurizio Del Bufalo

Quel festival per una Capitale

a pagina 3

Giuseppe Borrone

Finestra aperta sull'Argentina

a pagina 7

Sabrina Innocenti

Il giardino delle idee

a pagina 6

Gino Frezza

Il Master per filmmaker

a pagina 10



La curva della vita

di **Donatella Gallone***

segue dalla prima pagina

Oltre a essere in sintonia con i tempi. Il debito pubblico planetario sta facendo impallidire il clan dei cinici asserragliati nel recinto dei privilegi, a favore di chi si impegna per gli invisibili. Il suo contributo alla necessità della svolta generosa lo ha dato anche l'assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 aprile 2013, approvando, con 154 voti favorevoli, malgrado un tenace trio contrario (Corea del Nord, Iran e Siria) uno storico trattato sul commercio d'armi che blocca l'afflusso di armi destinati a crimini contro l'umanità e determina una benefica inversione di tendenza. Ingranata dopo un lungo, travagliato cammino.

È il principio di un nuovo ritmo che contagia il cinema e isola i nuotatori controcorrente, costringendoli a diventare minoranza. E il ritmo nel mondo cinematografico condiziona tutto. È quella curva del movimento minuziosamente descritta da Sergej Michajlovič Ėjzenštejn (Riga, 23 gennaio 1898 – Mosca, 11 febbraio 1948) quattordici anni dopo aver girato un film imponente come "La corazzata Potëmkin". «All'inizio un caos (in primo piano) di corpi che si precipitano in avanti. Poi una ripresa generale di corpi che si muovono sempre caoticamente. Poi il caos si trasforma in un martellante ritmo di stivali di soldati che scendono le scale... Il movimento si accelera...». Diventa linguaggio, corpo, materia. Invade l'immagine, si espande nello sguardo, ne rapisce l'attenzione.

È la curva della vita che è maestra di grandi racconti, ineguagliabile suggeritrice di cambiamenti. Nel presente e nei giorni che verranno. Scuote le vene, non ha bisogno di effetti speciali, respira come documento di se stessa, messaggera dei fatti. In un attimo può azzerare quel falso che spesso è la messinscena mediatica della verità.

In un mondo che dribbla tra spettacolare e melenso, tra folclore e menzogna, tra detto e indicibile è lei a vincere. Anche al cinema. Non conosce le mezze misure, spietata piuttosto che buonista, parla con franchezza. Non segue tentazioni paternalistiche come lo Stato che spesso finge di proteggerli i suoi figli, ma volentieri li calpesta. Mette in chiaro subito i ruoli di carnefice e di vittima, dissipa i dubbi, la realtà. Mostra, svela, scopre la fragilità del male e dei suoi complici.

Il futuro dipende solo da noi, avvertiva Popper, filosofo della società aperta: "Dipende da ciò che voi e io e molti altri uomini fanno e faranno, oggi, domani e dopodomani. E quello che noi facciamo e faremo dipende a sua volta dal nostro pensiero e dai nostri desideri, dalle nostre speranze e dai nostri timori". Ma della realtà non dobbiamo avere timore. Diffonderla è un dovere. Per far vincere i diritti.

**Spazio al Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli in questo nuovo numero del nostro magazine. Con Maurizio Del Bufalo, che ne è il coordinatore, intervengono Antonio Borrelli, Giuseppe Borrone, Giovanni Carbone, Gino Frezza, Sabrina Innocenti, Gianluca Loffredo per descrivere una realtà culturale che alimentano da anni, ora in sinergia con il Festival Internacional de Cine de Derechos Humanos di Buenos Aires. Ma c'è anche un collegamento con la Francia. Gli studenti incontrati nei loro cineforum itineranti nelle scuole partenopee vivranno un'esperienza nuova e formativa con coetanei francesi, in qualità di giurati, in un Festival alla periferia di Parigi, "Terra di Cinema", dove il tasso della dispersione scolastica è molto alto, come a Scampia.*

Per saperne di più

www.cinenapolidiritti.it
(sito ufficiale del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli)
www.cinemaediritti.org
(sito dell'associazione "Cinema e Diritti")
http://www.humanrightsfilmnetwork.org/
(sito della rete Human Rights Film Network)
www.retedelcaffèospeso.com

In alto, la Grecia in protesta contro l'impasse economica (archivio Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli). In homepage, un'immagine del reportage Made in Castelvoturno sul lavoro degli immigrati in Terra di Lavoro (ph. Maria Di Pietro)

Festival per una Capitale

di **Maurizio Del Bufalo***

Eravamo nel 2008, in piena emergenza rifiuti, e Napoli era diventata l'avamposto di una guerra civile che non è ancora finita. Le strade erano piene di buste di plastica ricolme di rifiuti di ogni genere che raggiungevano, nei quartieri più poveri, i primi piani delle abitazioni; dappertutto affiorava il "prodotto lordo" di una società consumistica fondata sull'utopia delle risorse infinite. Di notte, la gente, esasperata e sobillata, appiccava il fuoco alle montagne di "monnezza" e quei roghi facevano il giro delle tv di tutto il mondo, scolorando il fascino antico di una capitale del Sud dalla personalità unica, incorreggibilmente romantica e caotica, ferita da una infinita barbarie chiamata Camorra.

L'atmosfera era da "8 settembre", con le istituzioni che si arrendevano e uscivano con la bandiera bianca dai bunker del potere; esperti e commissari di governo, pescati con le mani nel sacco, tremanti davanti alle impietose domande di giornalisti d'assalto, si dimettevano da incarichi straordinariamente retribuiti, mentre la protezione civile, incapace di risolvere l'emergenza, si limitava a gestire gli spalatori e algidi commissari europei stilavano inutili dossier. C'era anche chi scopriva l'utile di fare film a catena sui drammi di questa città.

Per strada, la gente stordita e incapace di reagire ad una ferita così profonda, portava il fazzoletto alla bocca. Un senso di vuoto, di impotenza, di vergogna ci rendeva silenziosi, ingannati e ridicolizzati davanti al mondo intero da dichiarazioni di un Governo che sembrava venire da un altro pianeta.

* * * * *

Qualche anno prima, ricordo bene, avevamo deciso di mettere su, insieme con Julio Santucho, il gruppo di lavoro del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli e di affrontare la prima edizione di questa manifestazione. Eravamo determinati a dare un segno di vita da una città di frontiera, volevamo a tutti i costi far sapere che anche nel sud dell'Europa c'erano emergenze umanitarie e che l'Italia non era scevra da problemi di ordinaria violenza. Migranti, homeless, carcerati, poveri chiedevano uno spazio nella nostra società e l'Africa e l'Oriente, di fronte a noi, preparavano il loro futuro, ma la competizione dei mercati riempiva i tele-giornali con numeri incomprensibili, non c'era posto per la questione sociale e per la politica estera.

Ci ispirava l'esempio coraggioso dell'Argentina che, con sorprendente determinazione, aveva mostrato al mondo come perseguire, senza rancori, i responsabili di un genocidio. Da Buenos Aires, Julio mi ripeteva al telefono che sembravamo un paese in caduta libera e io tacevo perché sentivo che aveva ragione. Di quei mesi ricordo le battute ironiche di alcuni registi italiani che asserivano che questo "cinema dei diritti" era roba da Terzo Mondo, uno schiaffo in faccia alla gloria del neorealismo italiano, che avremmo fatto



meglio a smettere e cambiare genere, perché quei documentari deprimevano la gente, raccontavano un'Italia minore di cui vergognarsi.

C'era nell'aria un residuo di orgoglio nazionale che impediva a molti di noi di capire da dove venisse la crisi che incombeva sulla nostra imperfetta democrazia; avevamo davanti immense speculazioni finanziarie che avevano inghiottito aziende sane come la Parmalat e la Olivetti e credevamo di essere ancora il felice paese del "made in Italy". Narcotizzati da anni di provvidenze pubbliche e da una informazione deteriore, la nostra gente non si rendeva conto che quel modello di crescita era finito per sempre.

Noi, invece, avvertivamo un gran bisogno di raccontare, discutere e agire, di riflettere sulla follia degli ultimi venti anni. Occorreva dare spazio a chi si impegnava per gli altri, ma non aveva "editori di riferimento".

(continua a pagina 4)

In alto, Maurizio Del Bufalo, coordinatore del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, introduce la serata finale dell'edizione 2011 (ph. Ileana Bonadies)

(segue da pagina 4)

Centinaia di piccole associazioni, fatte di persone umili che lavoravano per i migranti, i carcerati, i disoccupati, i minori e i malati, la spina dorsale del welfare italiano, non avevano voce, erano invisibili, eppure indicavano il nuovo mondo possibile. Bisognava alzarsi in piedi e gridare.

* * * * *

Il Festival è nato fiutando l'aria di queste contraddizioni ormai incontenibili, interpretando il sussulto di orgoglio di chi non voleva omologarsi e avvertiva il senso delle grandi trasformazioni globali che stavamo vivendo, coscienti che un filmmaker può raccontare la realtà meglio di tanti scrivani che hanno cantato le gesta dei Chicago Boys.

Il Cinema è la prosa che abbiamo scelto per restituire alla nostra gente lo sguardo verso il resto del mondo, offrendo un'informazione più ampia e onesta, ricordando che la povertà va combattuta ma può arricchirci di solidarietà e che Napoli può diventare, proprio in virtù delle sue debolezze, una Capitale dei Diritti Umani, un osservatorio privilegiato da cui ripartire verso il mondo nuovo. Non è un'utopia: se oggi andiamo a Buenos Aires, dopo gli anni della terribile dittatura, per capire come resistere alla globalizzazione selvaggia, allora possiamo farcela anche noi a cambiare Napoli.

Cinque anni sono passati dalla prima edizione del Festival e sentiamo che, tenendo per mano i nostri amici argentini e la gente di tutti i sud del mondo, stiamo ritrovando la bussola, rimettendo alcuni valori al proprio posto, come ci hanno insegnato le Madres de Plaza de Mayo che hanno fatto giustizia senza le armi, restituendo dignità ad un popolo intero. E' una lezione che può valere anche per noi e ci sforziamo di farla conoscere ad istituzioni, studenti, cittadini.

Il Festival è oggi una manifestazione che collega spazi autogestiti dalle associazioni ed ospita film e testimonianze di resistenze sociali da tutto il mondo, portando il cinema nelle

periferie di Napoli come nelle strade del centro, nelle scuole e nelle carceri. Un filo di Arianna per non perdere di vista la democrazia.

Continueremo a far vivere questo Festival, senza padroni e senza biglietti d'ingresso, come una pianta delicata che cresce in un ambiente ostile, con il contributo di tanti compagni di strada, sapendo che la vera sfida che abbiamo davanti è di farla sviluppare annullando distanze e barriere mentali con la forza della cultura, concimandola con il coraggio



della resistenza alla violenza che ogni potere porta con sé.

p.s. scrivo con convinzione queste note a poche ore dal rogo di Città della Scienza, ennesima emergenza che pone una prova ineludibile per la coscienza civica di una città e di un intero Paese

**Presidente dell'associazione "Cinema e Diritti" ed è il coordinatore del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli*

In lato, il pubblico della serata finale del Festival del Cinema dei Diritti Umani 2012 all'ex Asilo Filangieri (ph. Diego Nunziata)

Si chiama "cinema dalle gambe lunghe"

di **Giovanni Carbone***

Che ci fa un cinema dalle gambe lunghe nella città dei piccoli passi in avanti e di quelli, sempre più frequenti, all'indietro?

Forse, la figura dell'ircocervo.

L'animale strano, metà caprone e metà cervo che dalla zoologia fantastica si affaccia nel reale per dare corpo all'ibrido.

Quello che fa storcere il naso ai tutti i realisti, ai cultori del "o bianco o nero", a quelli che anche a tavola, un menù è sempre, invariabilmente "o carne o pesce".

Spiegare a Napoli la necessità di dare vita ad un ibrido non è mai agevole, anche se abbiamo imparato che quasi mai si è rivelato uno sforzo del tutto idiota.

Sapevamo che vi erano molte e buone ragioni a favore del Cinema e che ve ne erano altrettante, se non più, a favore dei Diritti.

Ma il fatto è che le ragioni del Cinema risiedono nell'occhio.

Quelle dei Diritti nell'orecchio perché questi, che sono il contrario del rovescio, per esistere come anticorpi sociali, hanno bisogno di parole che sappiano spiegare.

Fortuna che il cinema ha smesso da un pezzo di essere muto.

E allora perché non imparentarlo ai Diritti i quali, dopo essere stati solennemente enunciati nelle carte, in fondo, chiedono a tutti noi una sola piccola cosa per esistere: essere difesi.

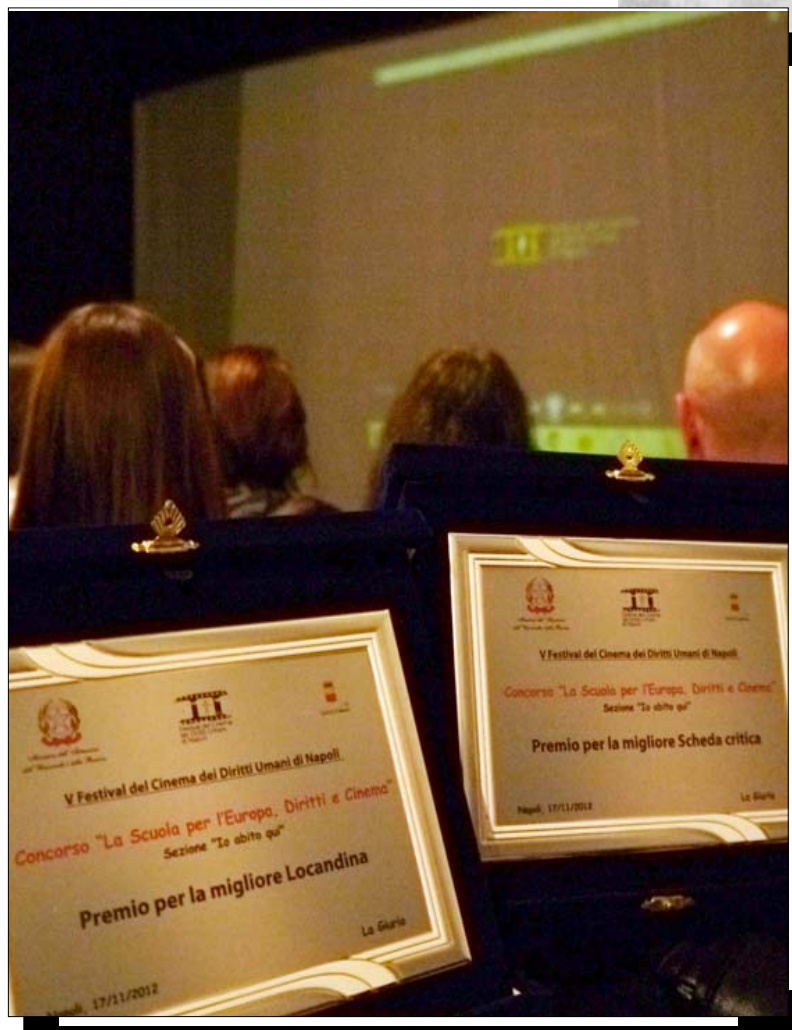
Sapevamo però, che più si prova a difenderli più sembra di essere tornati bambini, con un castello di sabbia sulla battigia che un'onda più carogna di altre ha buttato giù.

L'esperienza è frustrante.

Poi il bambino si ostina, come solo i bambini sanno ostinarsi, e riprende a trafficare ancora una volta con la sabbia bagnata e lo ricostruisce ancora e ancora e poi ancora. Alla fine di tanta commovente tenacia, per quante onde ci saranno, anche l'idea di un castello di sabbia vivrà, lì dove è difficile che stia, almeno fino a quando ci saranno bambini e battigie e secchielli. Sì, c'era bisogno di una ostinazione bambina per immaginare il connubio del Cinema e dei Diritti e avere l'ardire di battezzarlo: Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli.

L'azzardo, se azzardo lo si vuole definire, era tutto nell'intento di chiamare a raccolta dal mondo, nel corpo antico della città stratificata, le sensibilità filmiche che con una telecamera sapessero testimoniare l'ostinazione bambina di donne e uomini per i diritti.

Ossia per quelle idee fondanti il concetto stesso di dignità umana.



Le idee, che col tempo, hanno saputo insegnare a i viventi del pianeta che loro sono qualcosa di più e di diverso dalle semplici "macchine parlanti".

Le gambe lunghe del cinema del nostro festival consistono in questo.

Nel provare a dare conto di ciò che accade alle ragioni dell'umano in un mondo meticcio che sta diventando sempre più piccolo e uguale, specie nelle disuguaglianze.

Le gambe lunghe sono la pretesa di portare nei quartieri di Napoli, nelle sue scuole, nelle sue università un gioco dei rimandi che interroga i cinque continenti, i loro mari, le loro battigie, le loro umanissime ostinazioni.

Se avessimo istituzioni degne di questo nome, ci si sarebbe accorti senza sforzo che le gambe lunghe di questo strano Festival consentano a Napoli di arrivare anche dove forse non sa o non vuole andare, per stanchezza, per noia, per disincanto antico.

Sono gambe, volti, voci e corpi che raccontano di ragioni negate, ragioni che ci appartengono così intimamente anche quando non sai quasi più dire perché.

**Si occupa professionalmente di problemi sociali, migranti e diritti umani e coordina le attività del Festival nei Quartieri e Comuni*

In alto, premi ai migliori elaborati delle scuole per il concorso "La scuola per l'Europa, Diritti e Cinema" edizione 2012 (ph. Diego Nunziata)

Se la Scuola è il giardino delle idee

di **Sabrina Innocenti***

Chi non ha mai sognato dietro un banco di scuola di diventare ingegnere, medico o professore? Chi non conserva il ricordo di un amico di banco, di uno scherzo al professore, di una parola nuova, di un compito, di un voto che abbia segnato una emozione importante? Dal gioco, alla conquista della scrittura, ognuno di noi ha mosso i suoi primi passi, incerto e curioso alla scoperta di sé e degli altri in un tempo ordinario scandito dal suono della campana che richiamava alla fuga nel mondo per molti e un distacco dal sogno per altri.

E' strano, eppure nel tempo globale fatto di tecnologia e velocità, un'Italia ricca di storia e di esempi per il mondo intero si dimentica del suo bene più grande, la Scuola; si dimentica di sé, del suo futuro e il "giardino delle idee" diventa banalmente un "non-luogo" informale fatto di programmi e ore frontali di progetti sperimentali spesso lontani dai casi umani. Napoli più che mai

e le sue periferie, come tutte le periferie del mondo, soffrono ancor di più il disagio di una Scuola senza colori, dove stride il desiderio di evasione con la necessità di conoscere il mondo.

Forse la Scuola in questa realtà non è più considerata, da tempo, una priorità e forse sono troppo lontane le strategie istituzionali dai desideri dei giovani contemporanei

tempestati da immagini e velocità, dalla rete e dai social network, dal desiderio di lasciare tutto e andare lontano, sfiduciati dalla consapevolezza di non avere strumenti per affrontare la vita e il futuro. E forse è la Scuola tutta che diventa un paradiso perduto, una occasione mancata, perdendo ogni giorno consensi e alimentando così quel circuito vizioso tanto comunemente riconosciuto come "dispersione scolastica". Forse non c'è ricetta migliore che invitare un po' di giovani ad andare al Cinema, è un invito a sognare e anche a credere che in fondo il sogno può diventare realtà.

Ecco cos'è l'esperienza del Festival, un viaggio anche nella scuola attraverso il Cinema documentario, un itinerario nella città, tra la gente e i bambini di Chiaiano, i ragazzi di Scampia, Napoli o Ponticelli, un percorso alla scoperta dei luoghi nascosti, delle aule dimenticate che diventano una sala di proiezione e, a luci spente, accendono il sogno mentre tu da insegnante dedichi ancora il tuo tempo a loro, fuori dal tempo di lavoro, in un tempo volontario e spero che questo sia un



modo più piacevole ed efficace, più utile e vicino al loro modo di apprendere. E' una esperienza sensibile che è diventata ogni giorno più necessaria guidata dal Cinema dei Diritti che fa da guida alla riflessione sul mondo. Così i film che arrivano al concorso cinematografico diventano "la materia viva", il fil rouge che conduce agli occhi smarriti di chi forse non sa (o non ha ancora imparato) che "percepire" le immagini è un modo per guardarsi dentro e per riflettere sulle cose del mondo.

Allora sembra meno grave la realtà locale se confrontata con quella di una scuola ancora più misera sulle sponde del Gange o se la povertà delle favelas brasiliane diventa un modo per riflettere sui destini dell'Umanità e per resistere in quella realtà che non è solo Gomorra, ma desiderio di speranza, resistenza napoletana. Forse è arrivato il momento di aprire le scuole alle esperienze creative ed espressive come questa e consentire a studenti e docenti di esprimere i propri talenti. Dovremmo rendere visibili le critiche scritte dai ragazzi delle scuole di Napoli ai film visti, bisognerebbe guardare con più attenzione i loro disegni, forse sarebbe più utile scrivere il soggetto di un corto su questa esperienza "Scuola" che il Festival del Cinema dei Diritti Umani ha prodotto e allora gli sguardi spalancati e la timidezza delle domande dei giovani studenti incontrati durante i "cineforum itineranti" parlerebbero più di queste stesse parole.

Ora molti di essi diventeranno giurati, condividendo un'esperienza nuova e formativa con coetanei francesi, in un Festival alla periferia di Parigi, "Terra di Cinema" appunto, in una terra dove la dispersione scolastica è diffusa come a Scampia; ma nessuno aveva previsto che accadesse, sono questi i piccoli miracoli di cui Napoli è ancor capace perché esiste una dimensione "fantastica" nel Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, è il mondo delle idee che per fortuna son dure a morire e accendono la speranza, come d'inverno all'improvviso il sole.....

**Insegnante di Geografia nella Scuola Media Superiore e coordina il Gruppo Scuola del Festival e le attività di scambio culturale con la Francia*

In alto Sabrina Innocenti, coordinatrice della sezione Scuola, premia le scuole vincitrici dell'edizione 2011 (ph. Andrea Bagnale e Diego Nunziata)



Una finestra aperta sull'Argentina

di **Giuseppe Borrone***

Un nuovo filo rosso rinsalda lo storico rapporto di amicizia tra Napoli e l'Argentina, grazie al gemellaggio tra il Festival del Cinema dei Diritti Umani della città partenopea e il Festival Internacional de Cine de Derechos Humanos di Buenos Aires.

Il festival napoletano quale finestra aperta, nel cuore del Mediterraneo, sui processi di trasformazione sociopolitici dell'Argentina post-dittatoriale. Un riflettore puntato sul laboratorio Baires e le sue ipotesi di riconciliazione nazionale. Nella convinzione che l'esempio di un Paese che si interroga sul recente tragico passato possa fornire spunti di riflessione per qualsiasi Paese democratico del mondo. E a maggior ragione in una città come Napoli, marchiata da problemi cronici di illegalità diffusa e disuguaglianze sociali.

La quattordicesima edizione del festival argentino si è svolta a maggio 2012. E come ogni anno, una folta delegazione napoletana si è recata a Buenos Aires per presentare la tradizionale Ventana sobre Napoles, uno spazio riservato ai film vincitori della kermesse partenopea, un'esperienza che si ripeterà dal 7 al 14 agosto 2013.

Quel viaggio nell'America Latina è diventato, per la delegazione italiana, l'occasione per toccare con mano i tentativi dell'Argentina di superare definitivamente la rovinosa crisi economica del 2000. Una crisi che i risparmiatori italiani conoscono bene, per l'effetto domino dell'insolubilità dei titoli obbligazionari argentini immessi nel mercato finanziario globale e per la corrente migratoria di ritorno nei periodi più bui del default. Uno scenario apocalittico che nel giro di pochi anni si è rasserenato, grazie ai decisi interventi politici tesi a sganciare l'Argentina dal gioco finanziario internazionale. Una svolta autarchica coraggiosa, consentita dalla condizione di relativa autosufficienza energetica e di materie prime.

Oggi una donna governa il Paese, Cristina Kirchner, chiamata da tutti semplicemente la presidenta Cristina. Rappresentante di una forma moderna di peronismo, Cristina ha raccolto le redini del governo dopo la scomparsa del marito Nestor, artefice della prima parte del risanamento. Esasperando la nozione di patria e puntando sull'orgoglio nazionale, ancora ferito per le sorti della guerra con gli inglesi per la contesa sulle isole Malvinas, Cristina ha promulgato una serie di atti legislativi destinati a diventare un modello anche per l'Occidente: la legge sulle frequenze televisive, quella sul diritto di famiglia, la "nazionalizzazione" delle compagnie petrolifere. Ma una spinta riformista interessante è anche quella che proviene dal basso, con l'esperienza delle cosiddette "fabbriche recuperate". Sociologi ed economisti di tutto il mondo



stanno studiando questa innovativa formula, ipotizzando anche in Italia una regolamentazione legislativa della materia. La delegazione napoletana ha colto tutti questi spunti, facendone oggetto di giornate ed eventi del Festival di Napoli, per ridurre la distanza tra Napoli e Buenos Aires e mostrare quanto il Nuovo Mondo sia dietro l'uscio di casa e come il Cinema possa aiutarci a capire questa prossimità.

C'è da augurarsi che la meta finale del fitto intreccio di esperienze di questi ultimi anni, promosso dal Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli, sia la formalizzazione di un vero e proprio gemellaggio culturale e istituzionale tra Napoli e Buenos Aires.

**È uno dei più apprezzati cinefili napoletani, coordina da lunghi anni il cineforum de "La perla" e dirige il Festival del cinema femminile "A corteo di donne" di Pozzuoli*

In alto, uno scorcio di Buenos Aires

L'importanza del Documentario

di **Antonio Borrelli***

Quando si nomina la parola Documentario, la maggior parte delle persone immediatamente fa un collegamento neuronale con il National Geographic, con Piero Angela o al massimo con le inchieste televisive in stile Report. Non è facile far capire che il Documentario è storicamente e innanzitutto Cinema. Basta riflettere un secondo e capire che il primo film della storia del Cinema, L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat, non è altro che un documentario, non è altro che una ripresa della realtà e di quello che stava accadendo in quel preciso istante. Ma il documentario in questi quasi 120 anni non si è

fermato in quella stazione di La Ciotat, ha avuto illustri esponenti e si è meritato un posto di rispetto nel mondo della settima arte. In Italia, nonostante una tradizione che va da De Seta a Zavattini, ci si è dimenticati, complici il lavaggio di cervello

videocratico degli ultimi 30 anni e la miopia del sistema distributivo nazionale, dell'importanza di questo genere cinematografico, una sorta di strumento di misura di quello che accade quotidianamente, spesso attento ad accendere i riflettori su aspetti normalmente trascurati. Eppure nel nostro paese, già da tempo, una scuola di documentaristi si sta facendo largo, realizzando opere che non hanno nulla da invidiare al Cinema di finzione e che, spesso, hanno come idee base la voglia e la capacità di raccontare storie e personaggi calati nel contesto sociale. Che si tratti di una lotta o di una testimonianza, il Cinema Documentario s'incrocia, a volte si sposa, con l'ambito dei diritti dell'individuo, con l'evoluzione dei movimenti sociali, con le trasformazioni culturali e con le dinamiche economiche.

Il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli ha scelto di dare spazio e voce a questo tipo di Cinema che, in maniera un po' stretta, si può definire "d'impegno". L'intenzione è stata, fin dall'inizio, quella di valorizzare quei cineasti coraggiosi e le loro pellicole, sia per informare e far riflettere il pubblico, sia per promuovere un cinema indipendente dalle logiche di mercato ed orientato, invece, alla comunicazione ed alla conoscenza. In questo modo, probabilmente, il Cinema esplica una primaria funzione sociale, data l'immensa potenzialità insita nel linguaggio

audiovisivo, che permette di veicolare un universo di messaggi e di significati in maniera molto più diretta di altre forme di comunicazione. E così sugli schermi del Festival si sono visti i palestinesi di Hebron difendersi dall'aggressione dei coloni ebrei, il trafficante di libri brasiliano costruire la sua biblioteca per bambini nel cuore di una favella, i volti sofferenti e dignitosi degli immigrati africani, da Rosarno a Lampedusa, reclamare a gran voce rispetto e considerazione, i ragazzi indiani cercare disperatamente umanità nelle metropoli asiatiche, i contadini colombiani lottare contro la costruzione dell'ennesima diga in spregio a qualsiasi rispetto dell'ambiente, la necessità di mantenere sempre viva la memoria del passato per imparare dalle lezioni della storia, le tante e complesse sfaccettature della società italiana, e poi, infine, la città di Napoli con i suoi problemi e la sua resistenza, sospesa com'è tra un'incontrollabile anarchia e un'irrinunciabile speranza. Questi ed altri racconti si sono alternati a Napoli in numerosi incontri, accompagnati spesso dalla presenza degli autori e di ospiti in grado di raccontare a parole ciò che l'occhio riesce a vedere. Il lavoro di costruzione del Concorso Cinematografico del Festival del Cinema dei DD. UU. Di Napoli è stato laborioso, ma, seguendo questa traccia documentaristica, si è guadagnato considerazione in Italia e all'estero. Non è un caso che, nell'ultima edizione del Festival, erano diversi i film in selezione ufficiale provenienti dai 4 angoli del globo. Insieme al documentario c'è poi da ricordare la sezione di concorso riservata ai cortometraggi, altro mezzo purtroppo tralasciato da chi ha in mano le redini dell'industria cinematografica in Italia e che, invece, è sempre terreno fertile per sperimentazioni tutt'altro che banali.

Nell'ottica dell'interscambio di esperienze e di visioni, da quattro anni esiste un legame speciale con il DerHumALC di Buenos Aires, festival omologo di quello napoletano. Questo gemellaggio, forte e intenso, ha permesso a tanti autori e a tante opere di attraversare l'oceano per parlare a quel popolo argentino così vicino per origini e radici. La "Ventana Napoles" è ormai una vetrina ufficiale del Festival di Buenos Aires, nella quale il Festival del Cinema dei DD. UU. di Napoli è protagonista con i suoi film e i suoi autori. Allo stesso modo lo scorso anno si è inaugurata la "Finestra su Buenos Aires" che porta, invece, a Napoli i migliori film del Festival argentino, sull'idea, appunto, di costruire un confronto ed un dialogo fra due società che vivono un momento storico diverso, ma dal quale ci si augura possano emergere spunti per affrontare le diverse problematiche culturali, sociali ed economiche in maniera nuova e condivisa.

**Dirigente ARCI ed è il responsabile del Gruppo Cinema del Festival e organizzatore del Concorso cinematografico*



In alto, Antonio Borrelli, coordinatore della sezione Cinema, presenta i film vincitori dell'edizione 2011 (ph. Ileana Bonadies)

La rete del caffè sospeso: cultura liquida per svegliarci tutti

di **Maurizio Del Bufalo***

Sorvegliare un caffè è un'usanza che accomuna tutti i popoli del Mediterraneo.

Una foto per una cerimonia dal tempo lento che mette nella stessa cornice albanesi e turchi, greci e marocchini, abituati a trascorrere ore ed ore a guardarsi negli occhi a commentare i fatti del giorno. Parlano animatamente e sott'occhio sbirciano i passanti e giocano a carte, senza fretta, mentre la crema scura si deposita nel fondo del bicchierino colmo di acqua calda, tanto il tempo è l'unica cosa di cui non bisogna dar conto, neppure al padrone del locale, che non si lamenta affatto e armeggia piano dietro la macchina sbuffante, quasi rassegnato.

Il tempo del caffè è sempre tempo di amicizia e di umanità, guai a turbarlo, ma a Napoli ha assunto, per lungo tempo, un sapore speciale di solidarietà che ha fatto il giro del mondo. Bastava uno sguardo di intesa tra l'avventore e il cassiere e il "caffè sospeso" (cioè il caffè pagato e non consumato) veniva annotato su una piccola tabella appesa al muro e reso disponibile al primo che passava e lo richiedeva, in genere un homeless, insomma un povero, detto senza troppe ipocrisie.

Oggi i bar sono talmente eleganti e lustrati che un povero avrebbe vergogna a chiedere se qualcuno ha lasciato un "caffè sospeso" e, con la solita indifferenza, l'usanza è caduta nel dimenticatoio, ma a ripescarla e rivitalizzarla ci abbiamo pensato noi ... noi chi? "Noi" sono 7 festival italiani che allignano in città di frontiera, come Napoli e Lampedusa, Riace e Polizzi Generosa, Val Susa, Cagliari e Trieste, cioè la Rete del Caffè Sospeso (cfr. www.rete-delcaffesospeso.com), che si sono messi insieme per offrire la cultura come fosse un dono, per svegliare il loro Paese che si sta addormentando nel sonno della ragione, dimenticandosi che la sua antica civiltà è l'unico antidoto al torpore dell'anima.

Scegliendo questo simbolo per la nostra Rete, abbiamo voluto ricordare a tutti che la cultura popolare ha tante cose da insegnarci per vivere meglio e che anche il mondo digitale ha bisogno del rito del caffè. In termini più espliciti, la "Rete del Caffè Sospeso" fa circolare opere dell'ingegno umano a costi accessibili o addirittura nulli: i 7 Festival si aiutano reciprocamente e segnalano film, spettacoli, eventi musicali e teatrali, presentazioni di libri e dibattiti con autori e testimoni, aprendo le porte al pubblico, per dimostrare che, se i tagli alla spesa



pubblica cominciano sempre dalla cultura e dai redditi inferiori, è comunque possibile informare, appassionare e far divertire con pochi spiccioli e un pizzico di buona volontà. E' la nostra sveglia al Bel Paese, ai suoi regnanti avvizziti dal dogma della finanza.

Ma la "Rete del Caffè Sospeso" non è solo nei teatri, nelle piazze e nei cinema, è anche nei bar di tutt'Italia che aderiscono a questa filosofia; li riconoscerete dalla locandina col nostro logo e una lavagna appesa al muro con delle strane "X". Non vi

meravigliate se un po' della nostra ironia, anche amara, è passata di lì. Tanto, basta un cucchiaino di zucchero per renderla più accettabile, sì, insomma, un "caffè sospeso" da pagare alla cassa. Per vivere meglio e aiutare chi non ce la fa da solo. Svegliamoci.

**Presidente dell'associazione "Cinema e Diritti" ed è il coordinatore del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli*



Qui sopra, premio al miglior documentario 2012
(ph. Diego Nunziata)

Un filmmaker dei diritti "made in Napoli"

di **Gino Frezza***

Il cinema documentario di testimonianza sociale, nel pieno del cambiamento dei media "classici" (cinema, televisione, radio) negli attuali media digitali e con l'ampliarsi planetario dei media interattivi di rete (il web e non solo...), è pervenuto a una dimensione non più contenibile in formati espressivi o in tendenze estetiche e ideologiche. Esso supera le vecchie frontiere di "genere" (le commistioni e gli scambi fra documentario e fiction mostrano oggi la qualità di una com-penetrazione impor-

tante e sempre più apprezzata dal grande pubblico e da quello specialistico) e dice qualcosa di profondo sul rapporto fra l'espansione delle dinamiche sociali e quella dei processi produttivi dell'audiovisivo nel XXI° secolo.

Il cinema e gli audiovisivi, più di altre forme e linguaggi, sanno denunciare abusi e vessazioni subite da popoli, comunità piccole o grandi, individui, in merito a quei diritti fondamentali che assicurano dignità a ogni essere

umano. Queste forme medialità trovano oggi forti inneschi lì dove il cammino dei popoli verso l'autodeterminazione e la libertà rischiano di subire gravi sconfitte.

Sulla base di queste preliminari considerazioni, grazie alla spinta iniziale di due associazioni come "Cinema e Diritti" di Salerno e l'Istituto Multimedia DerHumALC di Buenos Aires, si è costituita una qualificata partnership in cui convergono, oltre alle due citate associazioni, due importanti università italiane (Salerno e Napoli "S. Orsola Benincasa") assieme a due università argentine (Lanus e San Martín di Buenos Aires) e, non ultima, la Mediateca Marte di Cava de' Tirreni; questi enti pubblici e privati convintamente appoggiano l'idea di realizzare un Master di Alta Formazione dedicato alla figura del filmmaker-documentarista dei diritti umani.

Seguendo un progetto formativo dalla campi-

tura internazionale e bilaterale (italo-argentina), questa idea soddisfa una forte domanda di nuova professionalità in un settore strategico della comunicazione attuale. Il taglio specifico del Master è rivolto a una professione in grado sia di gestire l'innovazione espressiva delle forme contemporanee dell'audiovisivo digitale sia di "trattare" e testimoniare in forma adeguata l'esigenza fondamentale di tutela dei diritti umani.

L'idea di costruire un Master universitario di II livello per formare il documentarista di impegno sociale, nasce, non a caso, dal valore delle testimonianze di cui è ricca la storia recente dell'Italia ma anche dell'Argentina. Questa nuova figura professionale disporrà di una base culturale teorico-pratica molto articolata, per corrispondere in modo stringente sia al mercato della comunicazione contemporanea sia allo sviluppo più pieno della solidarietà sociale e civile sul piano nazionale e internazionale.

Il profilo del film maker tracciato dal Master avrà dunque un possibile impiego nell'azione di supporto ai programmi di cooperazione internazionale e di ricerca sociale, dove – per esempio – il racconto delle condizioni di vita delle minoranze deboli può indicare obiettivi ma anche possibili contraddizioni in cui gli interventi umanitari possono incorrere. In tale prospettiva, il documentarista formato dal Master bilaterale italo-argentino sarà primariamente sensibile, oltre che pronto, a operare in un ambito ancora più aperto, sia nella dimensione europea (si pensi ai paesi emergenti dell'est) sia nella dimensione dei continenti che presentano forti dinamiche di crescita e di sviluppo (Africa meridionale, Medio Oriente ecc.).

Non mancheranno, nell'originale iter formativo proposto dal Master, alcuni riferimenti all'esperienza del Cinema dei Diritti Umani di Napoli e di Buenos Aires, al loro percorso parallelo di questi ultimi anni, all'attenzione per la contaminazione tra la tradizione accademica e l'esperienza delle piccole produzioni del cinema sociale, che a Napoli ha una forte tradizione di indipendenza.

Sono, insomma, molteplici le possibilità di impiego offerte da una specializzazione professionale di questo tipo, a partire dal documentario di narrazione, più affine al cinema tradizionale, per arrivare a quello di denuncia, non di meno vicino al giornalismo televisivo o all'informazione destinata a più reti, fino all'approfondimento storico-critico e politico di situazioni sociali e di popoli in condizioni di povertà, di sot-tomissione o post-conflitto.

**Docente di Sociologia dei processi culturali nell'Università di Salerno ed è il coordinatore del Master "Filmmaker del Cinema dei Diritti", scrittore ed esperto di storia del cinema e di fumetti*

In alto, una scena della serata finale dell'edizione 2012 del Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli (ph. Diego Nunziata)



Il napoletano non ha futuro

di **Gianluca Loffredo***



In napoletano "partirò" non si può tradurre diversamente da "dovrei partire" o "devo partire": la possibilità remota o l'obbligo. Come altre iniziative culturali, anche il Festival del Cinema dei Diritti Umani soffre dello stesso difetto: immagina il futuro come possibilità remota o come obbligo.

Da cinque anni combatte per la sopravvivenza di un'iniziativa artistica e politica dalla forma nuova, in costante ridefinizione, ma sempre e comunque sul filo dell'emergenza, mai in grado di uscire da questa logica.

Il Festival ha realizzato in anticipo e con la prassi, quello che istituzioni e collettivi vari abbracciano solo ora come idea di discussione.

Dalle pratiche del Festival e dai propri errori è possibile aggiornare il dibattito e renderlo più vicino alla necessità comune: ripensare la cultura.

"È indispensabile provare a fare, tutti insieme, un'analisi onesta, realistica di qual è la condizione della cultura e dei rapporti tra intellettuali e politica a Napoli dopo una stagione che ha attraversato quasi per intero i venti anni a cavallo tra questo e lo scorso secolo".

Si può prendere spunto da questa tardiva proposta dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Napoli, per ri-analizzare il lavoro passato per non ripetere gli errori fatti in precedenza.

Da quando non esistono più i mecenati, la ripetibilità di un evento culturale ha da sempre solo due possibilità: il finanziamento statale, col rischio di strumentalizzazione, ma anche con la certezza di sopravvivenza nel tempo, oppure l'ingresso concreto nel mercato, con il brutto appellativo di "prodotto". Esistere, in due parole, solo quando la domanda si pareggia con l'offerta.

La provocazione liberista nasce, ovviamen-

te, dalla frustrazione nei confronti delle istituzioni che hanno smesso di considerare il ruolo dell'arte come necessario alla società civile.

È fondamentale che ogni evento culturale non sia autoreferenziale, come troppo spesso accade per la cultura cosiddetta "di sinistra".

Non si può millantare indipendenza e inseguire le promesse delle autorità. Non si può schiacciare il pubblico come a sfogare la propria frustrazione repressa e ostentare progressismo che a volte ricade irrimediabilmente nel sistema clientelare.

La sinergia con tutti gli attori sociali (istituzioni incluse) è necessaria, ma bisogna focalizzare la propria azione in quella ferita insoddisfatta in cui boccheggia il cittadino/spettatore: tracciare un solco nella coscienza critica della persona e farlo secondo un modo di agire accattivante e contemporaneo.

Il napoletano non ha futuro, ma per il proprio futuro culturale è necessario aprirsi al pubblico, senza sceglierlo settorialmente, ricucire la frattura insanabile tra le "due città" di Napoli e offrire una proposta culturale valida per entrambe.

Sarebbe un'occasione di autocritica necessaria al Festival, che pur avendo agito da pioniere, deve necessariamente restare al passo con i tempi.

**È un giovanissimo regista con un background di cinema per i ragazzi e alcune originali opere di cinema documentario tra cui "Rosaria" (2011), "La vera leggenda di Valaja Marley" (2011) e "Malasorte" (2013)*

In alto, il pubblico della serata finale del Festival del Cinema dei Diritti Umani 2011 a San Lorenzo Maggiore (ph. Ileana Bonadies)